

Imprese impossibili

Marloes de Koning, de Volkskrant, Paesi Bassi
Foto di Nick Hannes

In Grecia la crisi ha provocato la chiusura di molte aziende. Quelle che sono sopravvissute vanno avanti con difficoltà, strette nella morsa dei consumi bassi e delle tasse troppo alte

Ioannis Zafeiropoulos, 39 anni, ha piazzato la scrivania al centro del negozio. Lo schermo del computer è in mezzo agli espositori con i vestitini di pizzo per i battesimi e i capi d'abbigliamento eleganti da maschietto. Suo padre Christos è impegnato con un cliente. Sua madre Angeliki mette a posto e impacchetta dei vestiti. La cognata Anastasia si occupa delle vendite online. A terra c'è una pila di pacchetti pronti per la spedizione. Il negozio d'abbigliamento per bambini AZshop, che ad Atene ha due filiali, è ancora in attività dopo sette anni di crisi.

“Ma è molto dura”, dice Zafeiropoulos. Per il momento le vendite online avviate nel 2010 hanno scongiurato la chiusura: oggi le vendite online rappresentano il 90 per cento del fatturato. La fine della crisi, però, è lontana. “Il mercato continua a ridursi”, dice Zafeiropoulos. In Grecia i cittadini e le aziende sono oppressi dalle tasse alte, e gli investitori non si muovono. Negli ultimi mesi l'economia è stata segnata da due avvenimenti: il suicidio del noto imprenditore Kyriakos Mamidakis, 84 anni, presidente dell'azienda petrolifera Jetoil, e il fallimento della catena di supermercati Marinopoulos.

Il debito pubblico greco è di 309,2 miliardi di euro, pari al 176,9 per cento del pil. I lavoratori autonomi chiudono uno dopo l'altro le loro attività, perché non riescono a

pagare i contributi obbligatori per la pensione e l'assistenza sanitaria. I più testardi continuano a sgobbare, ma non sono ottimisti sul futuro. Zafeiropoulos sta pensando di trasferire l'azienda in Bulgaria o a Cipro, dove molti altri colleghi lo hanno preceduto. “La pressione fiscale è soffocante”, dice. “Le vendite vanno bene, perché offriamo prodotti economici. Ma in sostanza lavoriamo per lo stato e a noi restano solo gli avanzzi”. Zafeiropoulos cita una battuta che circola su Facebook: “Il nostro premier ha aiutato l'economia. Quella bulgara”. Nel paese confinante, che come la Grecia fa parte dell'Unione europea, le tasse e i salari sono più bassi. Un'altra considerazione amara che circola tra i greci è questa: “Non passerà molto tempo prima che qui gli stipendi raggiungano i livelli bulgari”.

Periodo di speranza

Alla fine del 2014 sembrava che la Grecia stesse uscendo dalla crisi. La domanda era aumentata, lo stato aveva intenzione di intervenire con prestiti sui mercati finanziari, il governo conservatore parlava in toni trionfalistici dell'addio all'odiata troika, il gruppo di creditori della Grecia formato dal Fondo monetario internazionale, dalla Banca centrale europea e dalla Commissione di Bruxelles. Per gli imprenditori è stato l'unico periodo di speranza, dice Zafeiropoulos. Il bilancio pubblico era in equilibrio, le riforme stavano dando dei frutti, le ven-

dite del negozio erano aumentate rapidamente. “Ma un paio di mesi di crescita non bastano per ridare un lavoro a chi l'ha perso. E poi ci sono state di nuovo le elezioni”, aggiunge.

Con il governo progressista del premier Alexis Tsipras, al potere dal 2015, la tendenza si è invertita. All'inizio Atene ha sfidato la vigilanza dei creditori internazionali. Poi l'economia si è fermata e si è arrivati perfino a congelare i conti bancari. Il risultato è stato un terzo pacchetto di aiuti da 86 miliardi di euro, concesso nel luglio del 2015 a pesanti condizioni. La troika è diventata la quadriga con l'arrivo del Meccanismo europeo di stabilità, il fondo creato da Bruxelles per aiutare i paesi dell'euro in difficoltà.

Il 2015 è stato un anno catastrofico per gli imprenditori greci. La circolazione monetaria ha subito forti limitazioni: i greci potevano prelevare solo 60 euro al giorno ed erano costretti a tenere i soldi nel paese. I consumi erano fermi. Con il tempo, comunque, la Grecia ha superato anche questo shock. “Non abbiamo più paura di fallire da un momento all'altro”, dice Zafeiropoulos. Secondo le ultime previsioni, l'economia greca dovrebbe almeno smettere di contrarsi.

Com'era già successo con i governi precedenti, le tasse sono aumentate ancora, compresa l'Enfia, la discussa imposta sugli immobili per tutti i proprietari di case, anche quelli che non hanno un reddito. Syriza,

il partito di Tsipras, aveva promesso di abolirla, ma sta succedendo il contrario. I pagamenti sono suddivisi in quattro rate. Zafeiropoulos nota un calo del fatturato quando si avvicina una delle scadenze dell'imposta sugli immobili.

AZshop è una ditta che si rivolge esclusivamente al mercato greco, e questa non è una buona notizia per il negozio, perché i greci non hanno soldi. Più di un terzo della popolazione vive intorno o al di sotto della soglia di povertà di 4.512 euro all'anno di reddito. L'azienda beneficia del fatto che molte piccole attività hanno dovuto smettere di fare affari con l'estero a causa delle limitazioni alla circolazione monetaria. È difficile aumentare le vendite all'estero, di-

ce Zafeiropoulos. La domanda c'è, ma le spese di trasporto dalla Grecia sono troppo alte rispetto a quelle sostenute dalle aziende di altri paesi europei. Questo è un problema che i tentativi di liberalizzare il mercato non sono riusciti a risolvere.

Zafeiropoulos chiama sua madre. “Quanto paghi al mese di contributi per la pensione e l'assistenza sanitaria?”, le chiede. “Quattrocentocinquanta euro. Al giorno d'oggi è l'equivalente di uno stipendio”, risponde la donna. Secondo Zafeiropoulos il governo affronta qualunque problema finanziario con un aumento delle tasse. “Forse può sembrare logico che un paese con un debito alto abbia anche tasse elevate, ma non è così che funziona in economia”.

Un matrimonio a Patrasso, Grecia



Antonis Chachlakis è il direttore della Nireus, una grande azienda ittica che alleva persici e abramidi e li esporta, interi o a filetti, in 35 paesi. Ogni anno produce duecento milioni di pesci, per un fatturato di 185 milioni di euro. Al piano terra dello stabilimento, tra contenitori di pesce e ghiaccio, le operaie sfiletano il pescato a gran velocità. Le teste si usano come cibo per gli animali da pelliccia.

Chachlakis ci tiene a definirsi un fan della Grecia. “Il giorno dopo essermi laureato negli Stati Uniti”, racconta, “ero sull’aereo che mi riportava a casa. Dobbiamo affrontare i problemi e rendere il paese invitante per gli investitori”. L’azienda è in buona salute dal momento che esporta quasi tutta la produzione. Ma è stata una lotta dura e lo è ancora. Secondo la Panhellenic exporters association, nella prima metà del 2016 le esportazioni della Grecia sono calate dell’8,1 per cento, a 11,8 miliardi di euro. Il settore agricolo, che comprende anche la pesca, è uno dei pochi relativamente in salute.

Vendita dolorosa

Nel 2015 la Nireus è stata costretta a vendere la sua filiale turca. “Le banche non ci davano un centesimo e a noi servivano soldi”, dice Chachlakis. Vendere è stato doloroso. Gli allevatori di pesce turchi sono i principali concorrenti e fino a poco tempo fa ricevevano un sostegno dallo stato, una cosa di cui gli allevatori europei si sono lamentati spesso con la Commissione europea. Secondo Chachlakis, però, le istituzioni europee sono “una macchina troppo lenta”. Oggi la Turchia ha superato la Grecia come leader del mercato mondiale di pesci d’allevamento. “La nostra perdita è stata il loro guadagno”, commenta Chachlakis.

La vendita della filiale turca ha assicurato alla Nireus i soldi necessari per superare l’estate del 2015, quando in Grecia i conti bancari sono stati congelati. Per ogni pagamento estero serviva l’autorizzazione di una commissione, una procedura che all’inizio richiedeva più di un mese. “Non potevamo versare all’estero neanche cinque euro”.

Dopo circa cinque mesi i tempi dei pagamenti ai fornitori esteri sono tornati nella normalità, ma ancora oggi i greci non sono liberi di disporre illimitatamente dei loro conti. Molti privati preferiscono una cassaforte alla banca. Gli imprenditori si leccano le ferite. “I mercati che perdi ti vengono soffiati dagli altri ed è difficile riprenderli”, dice Chachlakis. Attualmente il 70 per cento del capitale della Nireus è nelle mani di

banche greche, che hanno ricevuto azioni in cambio dei crediti non rimborsati.

Neanche come datore di lavoro Chachlakis riesce a dire qualcosa di positivo sulla crisi, che tra l’altro pone il problema della “svalutazione interna”, il fatto cioè che il prospettato abbassamento dei costi di produzione in realtà non c’è stato. L’unico abbassamento è stato quello dei salari, mentre le tasse e i contributi obbligatori dei datori di lavoro e dei dipendenti aumentavano. “Se voglio dare a un dipendente un bonus di 500 euro, mi costa duemila euro”, afferma Chachlakis. “La soluzione per la Grecia non è la deflazione salariale”.

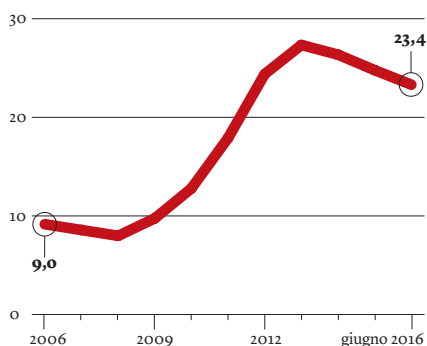
Secondo l’imprenditore, questa situazione si ripercuote sugli investimenti e ha conseguenze economiche negative. Un abbassamento dello stipendio da 700 a 400 euro netti al mese avrebbe enormi conseguenze sulla vita nei villaggi dove la Nireus alleva il pesce. Chachlakis aggiunge che neanche l’azienda ne guadagnerebbe in salute. “Per noi è importante avere dei lavoratori motivati”.

La crisi economica dura ormai da otto anni. La Nireus e il negozio AZshop finora sono sopravvissuti. Ma anche per loro la fine non è lontana. La ricetta che Chachlakis propone per uscire dal tunnel è una formula vuota. Parole che nel corso degli anni sono state pronunciate fin troppe volte. Servono le riforme e gli investitori devono ritrovare la fiducia, dice. Ma poi aggiunge: “Però non si muove niente”. Un’affermazione che può essere presa alla lettera. “Qui chiunque abbia delle rimostranze si mette di traverso. Dieci ragazzini paralizzano un’università, invece di scriverci sopra un bel tema”. Il problema principale, secondo il direttore della Nireus, è di natura politica. “Abbiamo un eccesso di democrazia”. ♦ *cdp*

Da sapere Senza lavoro

Tasso di disoccupazione in Grecia, percentuale

Fonte: Eurostat



Da sapere

I problemi di Atene

Il 17 ottobre 2016 i rappresentanti della troika, il gruppo di creditori della Grecia formato dalla Banca centrale europea, dal Fondo monetario internazionale e dalla Commissione europea, sono arrivati ad Atene per verificare se il governo greco sta attuando le riforme promesse in cambio del pacchetto di aiuti da 86 miliardi di euro concesso nel luglio del 2015, il terzo dopo quelli del 2010 (da 110 miliardi di euro) e del 2012 (da 130 miliardi di euro). Il 10 ottobre i ministri delle finanze dell’eurozona hanno approvato una prima tranche di aiuti da 1,1 miliardi di euro. Altri 1,7 miliardi dovrebbero arrivare a novembre. A questo punto, spiega il **Guardian**, l’obiettivo del governo di Alexis Tsipras è “ottenere un consistente taglio del debito per poter tornare a prendere soldi in prestito sui mercati e, soprattutto, permettere alla Bce di comprare titoli di stato greci nell’ambito del suo programma di *quantitative easing*”. Per ottenere tutto questo, Tsipras “sta realizzando delle riforme che in passato sarebbero state un anatema per il suo partito, Syriza”. La troika, per esempio, chiede una riforma del lavoro che limiti alcuni diritti, come la contrattazione collettiva dei salari. Tsipras è arrivato al potere nel gennaio del 2015 sull’onda delle forti proteste provocate in tutto il paese dalle durissime misure d’austerità imposte dalla troika per sanare i conti pubblici e permettere la restituzione dei soldi prestati con i salvataggi. Il costante peggioramento dell’economia lo ha costretto ad abbandonare la linea antiausterità, nonostante la perdita di popolarità tra gli elettori e all’interno di Syriza. “Oggi il premier greco ritiene che solo in questo modo il suo governo sarà in grado di attuare politiche sociali che aiutino i cittadini più colpiti dalla crisi”, continua il **Guardian**. Intanto, però, “la Grecia, entrata nel settimo anno di crisi, è alle prese con una crescita anemica, una disoccupazione incredibilmente alta, esportazioni deboli, consumatori sfiduciati e un debito pubblico di 330 miliardi di euro. Non a caso il Bruegel institute, un centro di studi economici di Bruxelles, non esclude che nel 2018 Atene possa subire una nuova crisi di liquidità che farebbe scattare il quarto salvataggio”. ♦